A 695
1929

GUALTIERO RAFFAELLI

Gioacchino Murat

e l'indipendenza italiana

CINGOLI
Prem. Stab. Tip. Cav. F. Luchetti
1928

GUALTIERO RAFFAELLI

Gioacchino Murat
e l'indipendenza italiana

Memoria presentata e ammessa al XVI Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano tenutosi a Bologna nel Novembre 1928

CINGOLI
Prem. Stab. Tip. Cav. F. Luchetti
1928

P20 471

La guerra di G. Murat del 1815

può considerarsi la prima dell'indipendenza italiana?

STUDIO ANALITICO

I°

Nel XV Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano, tenutosi in Macerata (Settembre 1927) l'illustre storico Domenico Spadoni, nella trattazione del suo tema, « se la guerra del 1815 debba considerarsi la prima per l'indipendenza italiana », volse il suo studio all'ambiente storico del momento in cui si verificarono quegli avvenimenti che portarono al moto di Gioacchino Murat, e alla battaglia che egli sostenne contro l'oste austriaca, pur domandando agli studiosi d'imporsi la trattazione del tema che in effetto sconvolgerebbe il primo termine, quale oggi riconosciuto, della storia dell'italico risorgimento.

Non è chi non veda come sia importante un tale argomento posto in discussione e a severo studio, che pure apre l'adito a vasto campo d'induzioni e deduzioni storico - sociali. Io, che specialmente amo studiare nella Storia ciò che essa filosoficamente ed in linea generale c'importa, cercherò di svolgere quello che mi detta l'osservazione e parmi resultato d'analisi, frutto di amoroso studio di tempo e di luogo. Studio modesto, ma che può portare a fissare il concetto, che essendo molti e vari i fattori da doversi tenere in conto per asseverare il vero principio storico del periodo del nostro Risorgimento, - esaminati essi alla stregua dell'*animus agendi* e delle loro conseguenze, - il movimento del Murat debba piuttosto considerarsi come episodio isolato, tutto personale, senza un

effettivo peso morale sulla preparazione del'intenso movimento politico e delle varie gesta belliche che in appresso si susseguirono e tanto meno poi ritenerlo pietra miliare della conquista dell'unità ed indipendenza di questa nostra Patria. Crediamo quindi dover ritenere, che l'atto di Murat mosse piuttosto da un suo ambizioso calcolo e da sete di potere, che da perseguimento di un'alta idealità, e ch'esso va considerato alla pari di altri sforzi tentati da valenti capitani in passati tempi, pur molto a lui anteriori, tendenti a congiungere la Penisola sotto il proprio scettro, con lo scopo di farla proprio dominio in unione a quello che già trattenevano in altri Stati d'oltr'Alpe.

A noi non sembra di riscontrare in Murat quel puro sentimento ideologico che necessariamente doveva precedere e poi accompagnare lo svolgimento di una politica tendente ad unificare le aspirazioni di un popolo, che circostanze di tempi e di luogo già fecero e mantenevano diviso. In quel suo moto armato non ci pare di trovare quella preparazione, nè quel generale consenso che sono dati dalla volontà manifestata da quanti si fissano in un Uomo, che può e sa portare ad effetto le ideali concezioni per le quali si è sognato, si è cospirato e sofferto, e spesi averi e vita.

Studiando l'impresa di Murat non crediamo possibile di poter prescindere dalla sua figura storica di condottiero, nè dall'animo che lo guidava a tentare l'ardua impresa. Murat si era messo con un fine suo proprio e determinato, che lo portava a raggiungere un suo sogno ambizioso, senza pur domandarsi se egli, straniero, fosse stato l'uomo gradito alla generalità degli italiani, che nell'anima vagheggiavano il fine delle varie tirannie straniere. Murat volle farsi emulo del suo grande Congiunto, che già l'aveva insediato sul trono di Napoli; volle giungere a riallacciare l'impresa italiana già iniziata da quell'Astro potente, che ormai pareva giunto al suo occàso. E però, non sospinto da sentimento puro d'italianità, non capitano d'esercito puramente italiano, mosse all'azione che avrebbe dovuto dare unità all'Italia scissa, conducendola a sottostare al suo comando, forse ancella di Francia invadente, come allora era in gran parte vincolata ad Austria oppressora. E che Murat cercasse il suo proprio tornaconto, forse ancora sfruttando a suo prò i sentimenti di molti nobili patrioti del

tempo, ce lo dice la sua stessa figura, facile a gittarsi verso il potente accarezzato dalla fortuna e da cui poteva attendersi vantaggio o protezione. Ligio a Napoleone in auge, s'accosta poi all'Austria allorchè i fatti si mostrano contrari al forte, e nuovamente cerca blandirlo nel momento che il suo astro risorge, e anzi allora si spinge contro l'esercito austriaco, cercando gittarlo oltr'Alpe. Ed è questo l' Uomo che si vorrebbe considerare strumento delle fortune e dell'indipendenza d' Italia?

* * *

Diamo uno sguardo a ciò che c' insegna la Storia nello svolgimento di fatti che fissano periodi socialmente importanti. Sono fatti svoltisi attraverso secoli, e che per il loro fatale succedersi poterono apportare novelle costituzioni di nazionalità, e nuove affermazioni di diritti sociali.

La Storia ci tramanda, come su estese regioni di Europa si poterono stabilire Stati possenti, poichè in esse vennero consolidate vecchie Monarchie feudali, le quali, con lo svolgersi di progressivi movimenti sociali e di nuove coscienze, seppero affermare un loro incontenibile spirito ideale, poterono evolversi, amalgamarsi con le aspirazioni del popolo, affermarsi e rendersi potenti. Il che avvenne appunto in Germania con le Rivoluzioni religiose del XVI secolo, e poi in Inghilterra con le sue due rivoluzioni politiche del secolo XVII, ed ancora in Francia con la memorabile evoluzione storico - sociale del 1789. La frase pretenziosa del Re di Francia: « Lo Stato sono io! » può considerarsi l'ultima espressione di una monarchia feudale, a cui un popolo, fatto conscio di sua forza, potè opporre il grido: « Lo Stato siamo noi! » E fu in virtù di questo che cadde la Bastiglia, simbolo di forza passiva di un decrepito feudalismo, su cui piantò sue radici il tronco di quella libertà che generò il nuovo credo dei diritti dell'uomo, e che seppe in sè riassumere le forme dell' antico governo della prisca Roma, e cioè il Consolato, la Dittatura e poi l'Impero, incarnatesi tutte in Napoleone I. Questi invero comprese, difese ed in sè riassunse i nuovi ideali, le nuove leggi che ne provennero, giungendo con indomita audacia ad imperniare il suo potere dalle Alpi alle Piramidi, dal Manzanare al Reno.

In Italia ancora Napoleone volle fondare lo Stato dure-

vole, vagheggiando la sua politica unione; ma i tentativi non poterono raggiungere l'effettivo compimento, per quanto d'Italia giungesse a cingere la ferrea e sacra corona dei Re, specialmente perchè le diverse Regioni che formavano l'insieme della Penisola, risentendo delle singole dominazioni dei propri principi e tirannelli, fecero mancare quella necessaria coesione d'intendimento e d'aspirazione, che in effetto può stabilizzare un potere centrale. E sappiamo infatti come accadessero moti singoli, tendendo a scuotere un giogo di soggezione, ad affermare un'aspirazione, a cercare l'unione fra statarelli finitimi; ma essi rimasero per lo più alla forma latente, presto soffocata, perchè mancavano d'intese certe e profonde. Aggiungasi poi, che mentre in questa nostra divisa Italia Re ed Imperatori stranieri si disputavano il possesso, in mezzo d'essa si ergeva e si reggeva, con le caratteristiche dell'Impero Romano, lo Stato della Chiesa, che seppe sempre rivestire suprema forza ed importanza come potere organizzatore, per la sua stessa storica necessità di esaltare e diffondere l'idea cristiana, che in sè racchiude lo spirito proprio di un'epoca nuova, e però rimane signore di tutti gli attributi per svolgersi, affermarsi ed imporsi.

Lo stesso Napoleone ebbe a temere di contrastare questo potere morale, e solo lo fece ed osò quando la ragione di stato potè più dello scrupolo e del timore d'urtare contro una supremazia, che per il suo derivato divino dicevasi inviolabile.

Questa fu già ragione principale perchè non potesse costituirsi un'Italia unita sotto lo scettro dei Longobardi. Così poi riuscirono pure effimeri i progetti di cingersi della corona reale ad un Berengario, ad un Guido da Spoleto e ad un Arduino d'Ivrea. Più tardi Federico II, per suoi fini determinati ed ambiziosi, vagheggiò di costituire un'Unione Nazionale Italiana, in armonia con lo spirito, la cultura e la tendenza dell'epoca. Ma la Chiesa e la fazione guelfa si rivelarono più forti, e ciò che pur si contavano di buone aspirazioni nazionali caddero nel nulla. Anzi fatale conseguenze ne sortì, chè maggiormente venne affermato l'intervento straniero, per cui si succedettero sul suolo italico, mèta di conquista, le dominazioni oppressore, che posero sempre maggiore ostacolo alle concentrazioni territoriali.

L'unione d'Italia fu sogno di suoi pensatori e filosofi, di suoi poeti e forti capitani d'arme, per i quali tutti fu tenuta vivificante la fiamma che indicava al popolo la sua via, e teneva desta la forza che avrebbe dovuto far raggiungere il fine di una indissolubile unità. Ed essi apostoli e precursori dell'idea (per mentovare i più prossimi all'epoca che forma oggetto di questo studio) furono: un Pietro Giannone, un Alessandro Volta, un Giuseppe Parini e Cesare Beccaria, un Ludovico Antonio Muratori. E poi Carlo Goldoni, Giov: Batt: Vico, Gaetano Filangeri, Mario Pagano e Vittorio Alfieri, « il quale, come dice il Carducci, di fronte al XIX secolo si alzava innanzi a Dante e a Petrarca ed a Macchiavelli, e rinnovava la poesia della Patria, immaginava e perseguiva con l'illuminato suo pensiero - e per ciò virtualmente - un'Italia libera ed unita ».

In conseguenza di questo risorgimento intellettuale l'Italia potè comprendere lo spirito delle nuove dottrine sociali apportate dalla Rivoluzione Francese, e le secondò, pure in esse abbeverando le proprie idealità di popolo libero. E quindi nel segreto, onde fosse potuta eludersi la malevolenza dei pavidi tirannelli, prese ad istruirsi ed educarsi, fino a che diversi ed animosi ingegni delle varie Regioni poterono giungere all'intesa ed all'affratellamento delle stesse masse, e quindi unirsi nello sforzo per raggiungere l'alta idealità di Patria una e libera. Ed a ciò si venne appunto nel 1870, ed entro un periodo di ansie, di lotte e di martirii, e di momenti or contrari ed or vittoriosi, che in effetto presero loro inizio fin dal 1820. La scintilla partì da Napoli, dietro l'ardita mossa dei Carbonari, i quali inalberata la bandiera « Dio, Patria e Costituzione! » incitarono popolo ed esercito a ribellarsi a Ferdinando di Borbone, che ad evitarsi guai maggiori credette senno politico elargire di un subito l'invocata costituzione.

Seguirono poi i Siciliani, per quanto con inutili tentativi, e più tardi nel 1821 il Piemonte, essendovi incitatore fervente il puro patriota, Santorre di Santarosa.

Nel Lombardo - Veneto, ove tiranneggiava l'Austria, più intenso fu il lavoro seguito dai Carbonari e liberali, che con libri, giornali e scuole, e con il costituirsi in società segrete cercarono di formare una nuova generazione capace di redi-

mere la Patria dallo straniero. E l'Austria acuì sorveglianza, soppresse giornali, imbastì processi, condannando a morte o a carcere duro il fiore della cittadinanza lombarda. E così un Silvio Pellico, un Pallavicino, un Maroncelli, un Confalonieri e diecine d'altri nostri superiori ingegni, soffersero persecuzioni, carcere duro e più gravi martirî, che però concorsero a generare i nuovi fastigi d'Italia.

Lo spirito del grande Côrso nel costituire il Regno italico fu quello del dominatore che vuole abbattere ogni ostacolo che possa opporsi alla propria potenza; fu quello di rendere Italia ancella di Francia, attenangliandola sì da permettere a Lui, vittorioso, di raggiungere le ambiziose mire, restaurando quel Sacro Romano Impero voluto da Carlo Magno. E però non fu l'idealità vagheggiata da molti che fece trovare in Napoleone l'Uomo designato dalla Provvidenza per sanare le piaghe italiche e rendere il popolo unito e libero, per quanto pur s'avessero in allora patrioti di sicura fede, che non scorgendo chi potesse fra essi incarnare il sogno millenario, si volgessero a Napoleone, soggiogatore di popoli e di troni, fidando che duratura fosse la grande impresa di ricacciare l'Austria oltr'Alpe, ogni Regione nostra riunire e liberamente dominare.

E forse in considerazione di questo, pur essendo il Bonaparte relegato all'Isola d'Elba, ma in moltissimi mantenendosi accesa la speranza di un suo vittorioso ritorno al supremo potere, un gruppo di patrioti radunatisi in Torino nel Maggio del 1814, approvava un indirizzo redatto da Melchiorre Delfico, che ci viene ricordato dal Renaudo, e che venne presentato al grande Relegato, insieme offrendogli la corona d'Italia, ch'Egli avrebbe dovuto reggere con poteri di monarchia costituzionale, con Roma a capitale del Regno e all'ombra del sacro tricolore italiano. E Napoleone accettando i termini del proclama dichiarava: « Farò del popolo d'Italia divisa una « sola Nazione; a tutti darò unità di leggi e di costumi; a- « prirò strade e canali, e in Napoli, Venezia e Spezia creerò « grandi bacini per la costruzione di navi potenti. Roma di- « verrà porto di mare. Entro venti anni l'Italia conterrà 30 « milioni d'abitanti, e sarà la Nazione più potente dell'Eu- « ropa ».

Programma imperiale, vastissimo, che una sola mente

poteva incarnare ed un solo braccio effettuare, ma che nascondeva tutto un ambizioso sogno, ben lungi da soddisfare le pure idealità di chi aspirava ad un'Italia libera ed indipendente, con uomini suoi, e padrona de' propri destini.

Le promettenti parole di Napoleone, per chi conosceva l'ardente suo spirito dominatore, potevano piuttosto apparire (ed a noi che lo studiamo a più di un secolo di distanza così almeno ci sembra comprendere) come un derivato della sua mente conscia ed antiveggente, e però con un sapore di vaticinio fra il finire di un periodo politico sociale ed il principio di altro, che poi in effetto sorse a coronamento dell'idea nazionale, ma sotto il comando di un proprio Sovrano, italiano di nascita e di cuore.

L'unità agognata d'Italia venne alfine raggiunta con gli sforzi de' suoi maggiori intelletti e con la virtù tenace de' propri figli. Concorsero in essa fattori vari, ma tutti concatenatisi e miranti ad un fine, che s'imperniò nella fede verso un Uomo proprio, atto a rendere la Patria unita, non ancella di straniero dominio, non seconda alle altre Nazioni nel consorzio europeo.

Le grandi aspirazioni nazionali presero ad orientarsi, ad intensificarsi dopo l'infausta restaurazione del 1815, quando i primi conati di libertà, mantenutisi nei ristretti limiti Regionali, venuti tosto assopiti o tragicamente stroncati, dettarono le ragioni di complotti e delle ansie di più intensa ribellione, facendo vagheggiare un governo costituzionale, unico per tutta la Penisola. Ma tutti quei moti furono indipendenti, o meglio non succedanei, al moto bellico iniziato da Murat, e che solo nel 1820 presero ad intensificarsi, a propalarsi da Regione a Regione, sì che d'allora si cominciarono dai singoli Potentati quelle persecuzioni, condanne ed esili che acuirono le aspirazioni di libertà e portarono ai moti del '48 e ai susseguentisi, irresistibili tutti, che al fine condussero al coronamento loro, con consacrare di fatto Roma a capitale d'Italia nel 20 Settembre del 1870.

Si calmarono allora gli animi dei patrioti, ma non dimenticarono che altri moti ancora urgevano per il raggiungimento completo della Patria unificata. Il 1870 fu una sosta, e però il 1914 segnò la ripresa della lotta contro l'Austria infida e

dominante, finchè nel 1918 a Vittorio Veneto fu compiuto il sogno di un'Italia potentemente libera, che

Appennin parte,
il mar circonda e l'Alpe.

Il lungo su accennato periodo lo vediamo passare per più strati, per quanto tutti convergenti ad una idea fondamentale, e che dapprima ebbero base nel neoguelfismo di Gioberti, nel Federalismo di Cattaneo, nella repubblica unitaria di Mazzini, e poi sull'egemonia del Piemonte che in sè racchiuse il nazionalismo di Cavour, il quale seppe su questo convergere l'unisono sentimento di tutti i patrioti, che in Vittorio Emanuele II di Savoia fondarono il coronamento d'ogni loro aspirazione. E non invano!

Il 1820 e 21, il 1830, il 1848 e 49, il 1859, il 1866 e 67 ed il 1870 formarono tante tappe di un cammino aspro e fecondo di sussulti e di gioie, di patimenti e di vittorie, che segnarono il martirologio e l'eroismo dell'epopea italiana. E sono esse gloriose tappe appunto che, fissando la forza e la gloria della Patria rinnovellata e unita, guidata da *Uomini propri*, e con esercito formato di *cittadini d'Italia*, seppero fare raggiungere il fine agognato, l'unione politica ed economica della nostra Penisola, libera da ogni straniero dominio e controllo.

II°

L'esposto fin qui al lume di fatti storici come si svolsero, e considerati secondo i dettami di una filosofia storica che li spiega, ci ha portato a che debba esser fissato il 1820 come principio logico ed effettivo dei moti che, con ininterrotta concatenazione, portarono al Risorgimento politico italiano. Ma esaminiamo ora gli antecedenti, e proviamoci a fissarci su i moti Murattiani, per dedurre se furono tali da ritenersi atti a farli convergere all'aspirazione della nostra unità politica, e ad assurgere a primo fondamento armato per questa raggiungere.

Napoleone I avendo promosso sul trono di Spagna il fratello Giuseppe Bonaparte, che dapprima aveva eletto re di Napoli, vi mandò a sostituirlo il proprio cognato Gioacchino Murat. Questi fu più soldato che amministratore di popolo, e però pose le sue cure all'esercito, cercando nelle imprese

guerresche di saziare la sua ambizione di potere. Il che lo rese pure ingrato verso l'Augusto Congiunto allorchè, essendo questi colpito da disgraziate avventure, si volse ad iniziare segrete trattative con l'Austria, che, ormai liberata dalla minaccia Napoleonica, tornava ad avanzarsi conquistatrice sul territorio italiano, e a scompaginarne quel tentativo di regno, che pure seguitava a tenersi amalgamato dal Vice-Re Eugenio di Beauharmais.

In quel frattempo era corsa come lampo la nuova della forzosa abdicazione del Colosso di Francia e la sua relegazione all'Isola d'Elba (1814). Cadde allora quel Regno d'Italia voluto dal Bonaparte, « in cui, diremo col Balbo, non v'era, è « vero, indipendenza, ma n'erano almeno le forme in un « gran centro italiano; non libertà civile ben garantita, ma « legale almeno; e poi v'era quell'eguaglianza che a molti, « bene o male fa compenso alla mancanza di libertà ».

Non tardarono allora gli antichi governi a restaurarsi, considerandosi ormai tramontato l'astro napoleonico, e i Sovrani d'Europa riuniti a Vienna (1815) presero a stabilire la sua nuova divisione politica. Pio VII tornò alla sua Roma, mentre Ferdinando III riebbe la Toscana, Francesco IV il ducato di Modena e Reggio, Maria Luisa di Borbone quello di Lucca, e Ferdinando rioccupò il Regno delle Due Sicilie. Piccoli sovrani tutti, già detronizzati da Napoleone e poi restaurati sui loro piccoli troni dall'Austria potente, a cui erano ligi e completamente dediti, sì che questa, che dominava nella Lombardia e nel Veneto, in effetto faceva pesare la sua autorità dispotica su gran parte della Penisola. Gioacchino Murat istesso vi era ligio, poichè ottenne di rimanersi sul trono di Napoli, compenso dovuto pel tradimento verso Napoleone!

Ma tanto era il prestigio che su tutti esercitava quel Condottiero, soggiogatore di popoli, che non si sapeva concepire come Egli potesse rimanersi inattivo nel ristretto possesso dell'isola d'Elba, e a Lui si continuava a mirare come il liberatore dalla dispotica soggezione austriaca. Murat sentiva e comprendeva quella forza dominatrice, e avendo tutto l'animo ai suoi interessi, anzichè continuare ligio all'instabile protezione dell'Austria, cercò di riaccostarsi al Congiunto, tuttavia costretto nell'angusto dominio.

Ma come seppe dell'improvviso suo sbarco sulle coste di Francia (1815) e della sua avanzata fulminea e trionfale verso Parigi, comprese di esser pur giunto per lui il momento di marciare contro l'Austria, ricacciarla oltr'Alpe, e portare in effetto l'ambizioso sogno di unire a sè d'intorno i patrioti italiani, allacciare in un corpo le sparse regioni della Penisola, e proclamarsi Re del nuovo italo regno. E si mosse a capo del suo esercito di napoletani, rafforzati da forti nuclei di francesi, e si spinse fino a Rimini, lanciando quindi un suo proclama con cui chiamava alla riscossa il popolo d'Italia dichiarandosi campione della sua indipendenza. Egli tale si dichiarò, non designato dai patrioti che in effetto sognavano quest'unità, non acclamato da un esercito nostro, di tutti nostri, non seguito dai voti di un popolo tutto che in effetto è quello che consacra un'impresa e la spinge alla vittoria. Ed invero pochi furono i volontari che accorsero sotto le sue bandiere, per quanto pervasi tutti dal santo sentimento di patria. Nei più di essi s'agognava la liberazione dello straniero, e pur d'ottenerla non miravano troppo ai fini di chi la potesse o sapesse attuare. Il mezzo giustificava il fine ricercato, e sotto questa incitazione si marciava all'assalto. Scarso era quindi l'esercito, e pochi invero gli spiriti ardenti; ma tuttavia Murat volle avanzare fin verso l'Emilia, forse sperando di unire a sè i validi di quella forte Regione. Ma qui pure rimase disilluso, chè i patrioti non conobbero in Lui il liberatore della Patria e indifferenti si stettero a mirare le sue mosse strategiche. Con tutto ciò egli volle tentare la sorte delle armi contro l'oste austriaca, che presto lo sopraffece e scompigliò, obbligandolo ad affrettata ritirata, incalzandolo fin nelle Marche, ove volle cercare di tener fronte ancora al nemico che già vantava vittoria. E fu presso Tolentino, in quello di Macerata, che s'ingaggiò l'asprissima lotta. Murat, ridottosi con i suoi sulle alture di Cantagallo oppose fiera resistenza alle forze austriache che d'ogni parte lo stringevano, e che infine avendolo travolto gl'inflissero gravissima sconfitta presso il Castello della Rancia, di cui poi quella battaglia, decisiva per le sorti di Murat, ritenne il nome (Maggio 1815).

Questi sconfitto ed avvilito potè giungere a ricoverarsi nel suo regno; ma qui pure, i seguaci caporioni del Borbone

avevano rialzata la testa e chiamato Ferdinando I dalla Sicilia, l'insediarono sul trono di Napoli (23 Maggio 1915). Murat allora si ritirò in Francia ove poi partecipò al disgraziato fatto d'armi di Vaterloo, che segnò la tragica fine del potere di Napoleone I. Rifugiatosi poi in Corsica volle tentare la riconquista della corona di Napoli, e con pochi fidi avventurandosi su fragili navi, si diresse verso le coste d'Italia.

Dopo fortunosa tempesta, sbarcò quasi solo presso Pizzo in Calabria, ove tentò di sollevare a suo favore quelle popolazioni. Ma scoperto e perseguitato dalla sbirraglia borbonica fu fatto prigioniero e con sommario giudizio condannato alla fucilazione, che da bravo affrontò il 13 ottobre del 1815. Così finì miseramente ogni suo sogno d'ambizione, che sin vagheggiava d'unire l'Italia sotto al suo scettro!

Lo Spadoni così commenta il fatto storico: « Presso la « Rancia si videro gittati a terra i vessilli dell'indipendenza « italiana. Ma l'eco di quell'appello e di quella pugna rimase « vivo nella memoria nostra, come rimase il fascino d'una « memoria e d'una speranza il Regno d'Italia » (1).

Ma qui cape a noi domandare, se dobbiamo considerare l'episodio murattiano un primo passo verso l'indipendenza d'Italia, nel senso come noi lo sentiamo, e come profondamente lo sentirono i patrioti di quei tempi venturosi, che per essa cospirarono, soffrirono e morirono.

Lo Spadoni, che ciò vuole asseverare, continua: « L'im- « presa del Murat fu come l'epilogo degli sforzi del patriot- « tismo italiano sotto l'egida francese, iniziata con le aspirazioni « nazionali della Repubblica Cisalpina. Ma fu anche un prin- « cipio; fu la prima guerra per l'indipendenza italiana, a cui « le altre, ben più rilevanti, più decisive dovevano poi seguire « nel corso di un secolo » (2).

Da nostra parte ci sentiamo propensi a ritenere che es- s'episodio non fu motivato, nè voluto, nè forse pensato dai patrioti intellettuali e combattivi del tempo, i quali non mi-

---

(1) D. Spadoni - Uomini e fatti delle Marche sul Risorgimento italiano - Un. Tip. Operaia - Macerata 1927.

(2) D. Spadoni - Op. citata.

ravano a Murat, come ad uomo atto ad incarnare le secolari aspirazioni, e però ci diciamo inclinati a considerarlo come un moto dettato da propria ambizione, non suffragato da alcuna idealità che l'abbelli e consacri degno d'essere inalzato sull'altare della patria riconoscenza. Non una intesa palese od occulta fra uomini del mezzogiorno e del settentrione della Penisola; non un periodo preparatorio, che venisse sospinto dallo stesso Murat e stabilisse un programma da perseguire e da raggiungere; non un portato di cospirazioni che sempre preludono l'attuazione di un'idea di fede e di patria. Nulla di tutto ciò; ma l'impulso singolo di un momento ritenuto opportuno per il raggiungimento di un sogno nell'intimo accarezzato; l'ambizione d'imitare gesta che a famoso Capitano seppero procacciare gloria e corona; il sentimento intimo di vanagloria di crearsi campione, non ricercato, di un popolo tutto, sparso sulla penisola italica, di cui si bramava l'unione, come da remoti tempi era vaticinata. Ed ecco ciò che in effetto dovette animare l'impresa murattiana, condotta da capitano non italiano, con esercito non prettamente d'italiani, nè entusiasmati d'italianità, per quanto un certo nucleo vi si includesse, e di buona fede, capace d'ogni supremo ardire e di consacrare col proprio sangue la sospirata unione.

Con tutto ciò non vogliamo certo dire, che non vi fossero fin d'allora continuatori delle idee già manifestate da nostri pensatori e poeti, che, come già vedemmo, sugli albori del XIX secolo continuavano a mantener desto in sè e nel popolo il sentimento della patria indipendenza, sì che, pur non avendosi quella coesione d'intesa generale e necessaria, si mirava con simpatia e speranza ad ogni moto che desse fede di raggiungere la mèta. Così parve a molti che l'atto di Murat potesse portare verso l'indipendenza agognata, ma nello stesso modo che prima miravano a Napoleone I, che volle stabilire il Regno d'Italia. Ed in vero sappiamo come un Delfico, un Manzoni, un Rossini ed altri pochi insigni nel Grande si fissassero e ne laudassero l'impresa. Miravano molti a che alcuno azzardasse di cacciare l'austriaco oltre i nostri confini, e compiesse l'unione voluta, e però, tramontato l'Astro, si volsero a Murat, allorchè seppero che s'era accinto all'ardua impresa. Ma era pur sempre lo straniero che si muoveva, con esercito

non nostro, con vessilli che non fiammeggiavano del bel tricolore, e che invero non affidava di condurre a quell'indipendenza che segna la libertà di un popolo. Il momento forse consigliava d'appoggiarsi anche ad un nuovo dominatore, che della patria unità si dichiarasse paladino. E in tal senso forse si svegliarono gli entusiasmi di Pellegrino Rossi, dello Stronchi, del Besso e di Perticari, di Colletta e dei Pepe, nonchè d'altri pochi valent'uomini, a cui parve sorridere il compimento dell'unità italiana. Ma dov'era quella larga coesione nelle intese, quella fede sicura che è fondamento all'amplissimo consenso?

Parmi opportuno qui riportare, per autorevolmente suffragare quanto io opino, ciò che leggesi in un volumetto di Ramon Martinez, che riporta le memorie intorno a Napoleone I, diligentemente raccolte dal Barone Fleury de Chaboulon, che fu intimo del Grande Imperatore e ne seguì pur le vicende nel periodo dei cento giorni della sua reintegrazione sul trono di Francia. E ben possono ritenersi veridici questi giudizi espressi da persona che visse nell'epoca in cui si svolsero quei gravi e complessi avvenimenti, e li seguì dappresso.

In dette memorie si legge: « Napoleone che nudriva speranza di modificare le intenzioni degli Alleati a suo riguardo, (e ciò dunque dopo il suo ritorno insperato dall'Isola d'Elba), conobbe con molto disgusto i preparativi di guerra che Murat, Re di Napoli, stava compiendo contro l'Austria. Il timore di perdere quel reame, l'ambizione di mantenervisi, come ancora la fiducia che fosse facile sollevare le popolazioni d'Italia contro l'Austria, di cui se ne abborriva il dominio, ispirarono in Murat la speranza di potere a sè attrarre gli Alleati, sia a mezzo dell'armi o delle negoziazioni, i quali avrebbero poi dovuto garantirgli la continuazione del suo regno. D'altra parte poi, al fine di rendersi propizio Napoleone di fronte alla possibilità di un proprio disastro, inviò a Lui segretamente un emissario per felicitarlo del suo ritorno e annunciargli che con l'oggetto di secondare le sue stesse operazioni, s'accingeva ad attaccare gli austriaci, e che, se la vittoria avesse corrisposto alle sue speranze, prontamente si sarebbe a lui riunito con un esercito formidabile ».

« Napoleone rispose al Cognato autorizzandolo a continuare nei preparativi, ma che attendesse un suo cenno prima

non nostro, con vessilli che non fiammeggiavano del bel tricolore, e che invero non affidava di condurre a quell'indipendenza che segna la libertà di un popolo. Il momento forse consigliava d'appoggiarsi anche ad un nuovo dominatore, che della patria unità si dichiarasse paladino. E in tal senso forse si svegliarono gli entusiasmi di Pellegrino Rossi, dello Stronchi, del Besso e di Perticari, di Colletta e dei Pepe, nonchè d'altri pochi valent'uomini, a cui parve sorridere il compimento dell'unità italiana. Ma dov'era quella larga coesione nelle intese, quella fede sicura che è fondamento all'amplissimo consenso?

Parmi opportuno qui riportare, per autorevolmente suffragare quanto io opino, ciò che leggesi in un volumetto di Ramon Martinez, che riporta le memorie intorno a Napoleone I, diligentemente raccolte dal Barone Fleury de Chaboulon, che fu intimo del Grande Imperatore e ne seguì pur le vicende nel periodo dei cento giorni della sua reintegrazione sul trono di Francia. E ben possono ritenersi veridici questi giudizi espressi da persona che visse nell'epoca in cui si svolsero quei gravi e complessi avvenimenti, e li seguì dappresso.

In dette memorie si legge: « Napoleone che nudriva speranza di modificare le intenzioni degli Alleati a suo riguardo, (e ciò dunque dopo il suo ritorno insperato dall'Isola d'Elba), conobbe con molto disgusto i preparativi di guerra che Murat, Re di Napoli, stava compiendo contro l'Austria. Il timore di perdere quel reame, l'ambizione di mantenervisi, come ancora la fiducia che fosse facile sollevare le popolazioni d'Italia contro l'Austria, di cui se ne abborriva il dominio, ispirarono in Murat la speranza di potere a sè attrarre gli Alleati, sia a mezzo dell'armi o delle negoziazioni, i quali avrebbero poi dovuto garantirgli la continuazione del suo regno. D'altra parte poi, al fine di rendersi propizio Napoleone di fronte alla possibilità di un proprio disastro, inviò a Lui segretamente un emissario per felicitarlo del suo ritorno e annunciargli che con l'oggetto di secondare le sue stesse operazioni, s'accingeva ad attaccare gli austriaci, e che, se la vittoria avesse corrisposto alle sue speranze, prontamente si sarebbe a lui riunito con un esercito formidabile ».

« Napoleone rispose al Cognato autorizzandolo a continuare nei preparativi, ma che attendesse un suo cenno prima

di cominciare le ostilità ». Però Murat, impaziente e fors'anco inquieto della sua sicurezza, non attese il ritorno dell'emissario, nè la risposta di Napoleone.

« Per mascherare maggiormente i suoi progetti, Murat aveva confermati nell'incarico, e presso di sè, gli Ambasciatori d'Austria e d'Inghilterra allorchè avvenne in Francia lo sbarco di Napoleone. E quando riunì il suo esercito, lo pose tosto in movimento con il proposito manifesto di rinforzare truppe sue inviate sopra Ancona, mentre improvvisamente lo lanciò sugli austriaci, annunciando quindi agli italiani, in un suo proclama da Rimini del giorno 31 di Marzo 1815, che aveva radunate e prese le armi per liberare l'Italia dal giogo straniero e portarla alla sua antica indipendenza ».

« In questo proclama, con somma meraviglia degli italiani e dei francesi, non s'alludeva in nessun modo a Napoleone, nè lo si felicitava del suo ritorno al potere, nè si menzionava l'aiuto che gli si sarebbe portato. Murat non doveva ignorare l'ascendente che lo stesso nome di Napoleone esercitava sugli italiani, ma forse conoscendo come egli fosse in odio sommo agli inglesi, credette di non menzionarlo per non disgustarseli. In ogni modo egli si credette tanto forte da fare a meno d'ogni suo ascendente, e fu grave errore. Tutta la sua autorità si condensava nella convivenza con Napoleone, mentre per sè stesso egli non godeva di alcun prestigio nè d'influenza alcuna presso gl'italiani. Ed in vero questi, malgrado il moto che si diceva eseguito a prò della loro propria indipendenza, ben si guardarono di confidarsi in lui, tanto più che non leggevano chiaro nelle sue intenzioni, e però quasi generalmente si rimasero semplici spettatori della lotta ingaggiata. Solamente Bologna e poche altre città si schierarono in suo favore e un gruppo di giovani ebbe l'irreflessione (tuvo la irreflexión) di accorrere sotto le sue bandiere ».

« La vittoria favorì i suoi primi passi. Ma Napoleone non errava quando considerava il momento inopportuno ad ogni azione; e prevedendo la perdita di Murat, non si preoccupò di lui, nè di ciò che accadeva di quà dell'Alpe.

« Gioacchino Murat, che intanto aveva raggiunto esiti brillantissimi contro gli austriaci, giungendo col suo esercito fin presso Milano, cominciò a sperimentare il rovescio della

di cominciare le ostilità ». Però Murat, impaziente e fors' anco inquieto della sua sicurezza, non attese il ritorno dell' emissario, nè la risposta di Napoleone.

« Per mascherare maggiormente i suoi progetti, Murat aveva confermati nell' incarico, e presso di sè, gli Ambasciatori d'Austria e d'Inghilterra allorchè avvenne in Francia lo sbarco di Napoleone. E quando riunì il suo esercito, lo pose tosto in movimento con il proposito manifesto di rinforzare truppe sue inviate sopra Ancona, mentre improvvisamente lo lanciò sugli austriaci, annunciando quindi agli italiani, in un suo proclama da Rimini del giorno 31 di Marzo 1815, che aveva radunate e prese le armi per liberare l'Italia dal giogo straniero e portarla alla sua antica indipendenza ».

« In questo proclama, con somma meraviglia degli italiani e dei francesi, non s' alludeva in nessun modo a Napoleone, nè lo si felicitava del suo ritorno al potere, nè si menzionava l'aiuto che gli si sarebbe portato. Murat non doveva ignorare l'ascendente che lo stesso nome di Napoleone esercitava sugli italiani, ma forse conoscendo come egli fosse in odio sommo agli inglesi, credette di non menzionarlo per non disgustarseli. In ogni modo egli si credette tanto forte da fare a meno d'ogni suo ascendente, e fu grave errore. Tutta la sua autorità si condensava nella convivenza con Napoleone, mentre per sè stesso egli non godeva di alcun prestigio nè d'influenza alcuna presso gl'italiani. Ed in vero questi, malgrado il moto che si diceva eseguito a prò della loro propria indipendenza, ben si guardarono di confidarsi in lui, tanto più che non leggevano chiaro nelle sue intenzioni, e però quasi generalmente si rimasero semplici spettatori della lotta ingaggiata. Solamente Bologna e poche altre città si schierarono in suo favore e un gruppo di giovani ebbe l'irreflessione (tuvo la irreflexión) di accorrere sotto le sue bandiere ».

« La vittoria favorì i suoi primi passi. Ma Napoleone non errava quando considerava il momento inopportuno ad ogni azione; e prevedendo la perdita di Murat, non si preoccupò di lui, nè di ciò che accadeva di quà dell'Alpe.

« Gioacchino Murat, che intanto aveva raggiunto esiti brillantissimi contro gli austriaci, giungendo col suo esercito fin presso Milano, cominciò a sperimentare il rovescio della

fortuna, sì che, incalzato e vinto, dovette ritirarsi fin verso Ancona. Gli inglesi, che in quella lotta si erano mantenuti neutrali, allora gli si dichiararono contro, e s'allearono con l'Austria e la Sicilia. Murat, minacciato d'ogni parte, concentrò ancora le sue forze, e in Tolentino ingaggiò aspra battaglia. I napoletani, spinti dalla presenza e dal valore del proprio re attaccarono furiosamente il general Bianchi, e già tutto pareva preannunciar la loro vittoria, quando il sopraggiungere del generale Neipperg con truppe fresche fece cambiare l'aspetto della battaglia. L'esercito napolitano, vinto, fuggì verso Macerata. Poi, presso Caprono, avendo Murat riunite le forze sparse, ingaggiò nuovo disperato combattimento, a lui fatale, perchè aperse agli austriaci vincitori l'entrata verso il regno di Napoli, mentre frattanto il generale Nugent vi penetrava per altra parte . . . . . » (1).

Questo brano di uomo vissuto nell'epoca e che era buon giudice degli avvenimenti che accadevano e dello spirito che li animavano, parmi che chiaro ci dica come Murat per suo solo impulso credette di accingersi ad un'impresa di libertà che sapeva agognata dagli italiani, di farla sua, e di porvesi alla testa, fiducioso di muovere quel sentimento patriottico generale, che a tempo sfruttato, doveva giovare ai suoi fini. Ma il poco effetto ottenuto dal suo proclama, la freddezza manifestata dagli uomini di pensiero e d'azione, i pochissimi che a lui accorsero per accompagnarlo in quella sua impresa, ci pare che stiano a significare appunto, come non si vedesse in Lui il designato a guidare la Patria all'unità e all'indipendenza. E però sempre più ci resistiamo a considerare esso fatto storico del 1815 come un tentato primo epilogo degli sforzi del patriottismo italiano, e tanto meno poi come prima guerra per l'indipendenza della nostra Patria.

III°

Non ci pare un fuor di luogo dar quì un rapido cenno di confronto fra quel moto inconsulto (e tale lo considerò lo

(1) Elba y los cien dias - Memorias del Baron Fleury de Chaboulon Traduciòn de Mariano Ramòn Martinez - Casa Editorial Hispano Americana - Paris, rue Servandoni.

stesso Napoleone I) di Murat e l'irrefranabile del '48 voluto da tutto un popolo. Ebbe questo anni ed anni di preparazione intensa, passionale ed intrepida. Fu preceduto da insurrezioni da riforme volute, da statuti a voce di popolo imposti, da episodi meravigliosi; quali le cinque giornate di Milano, e i moti gloriosi di Venezia, che fecero sgomberare all'Austriaco molte città venete. E questi ed altri fatti ancora che s'avverarono, gloriosi tutti, costituirono quell'epoca di gloria che ha portato al raggiungimento dell'idealità vaticinata da nostre alte menti, e santificata dal sacrificio di apostoli e combattenti. E s'accumunarono essi nell'immenso grido di libertà e di gioia che risuonò per tutta la penisola, allorchè Carlo Alberto accorse in aiuto degli insorti di Lombardia, dopo lanciato lo storico proclama, inteso da tutti gli italiani, che annunciava « essere ormai lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana ».

Re italiano, dal cuore saldo d'italiano, condottiero di un esercito d'italiani pieni di fede, scese in campo spiegando il vessillo d'Italia, e pugnò in aiuto alla libertà invocata da tutto un popolo assetato d'unione e d'indipendenza.

1815 - 1848, due date, due fatti che per sè stessi dicono la differenza d'idealità, la fede di chi manda e di chi sacrificandosi, per sè e per la Patria, obbedisce e s'immola! L'una segna un'indipendenza (?) vagheggiata a propri fini; l'altra la santificazione della Patria nell'idealità e nel sacrificio!

Riguardando poi i fatti avvenuti e susseguentesi nel 1815 ci è dato chiederci se erano tali da dar fede a quella necessaria stabilità che crea il Diritto Nazionale ed afferma lo Stato libero, e incammina alla grandezza di un popolo. E di più: essendo in allora mancato quel generale consenso che facilita ogni venturosa impresa, potevasi aver fiducia che quel moto dilagasse e s'affermasse per ogni regione italiana sottoposta a proprio Principe, e specie in quello Stato della Chiesa che rendeva perplessi i più forti potentati ad attaccare ed assorbire?

Non sentiamo di rispondere affermativamente a questi dubbi che ci poniamo, perchè nulla ci dice che al proclama di Murat rispondesse la voce incitatrice di uomini preclari, che sa persuadere e trascinare le folle alle più ardue e sante

stesso Napoleone I) di Murat e l'irrefranabile del '48 voluto da tutto un popolo. Ebbe questo anni ed anni di preparazione intensa, passionale ed intrepida. Fu preceduto da insurrezioni da riforme volute, da statuti a voce di popolo imposti, da episodi meravigliosi; quali le cinque giornate di Milano, e i moti gloriosi di Venezia, che fecero sgomberare all'Austriaco molte città venete. E questi ed altri fatti ancora che s'avverarono, gloriosi tutti, costituirono quell'epoca di gloria che ha portato al raggiungimento dell'idealità vaticinata da nostre alte menti, e santificata dal sacrificio di apostoli e combattenti. E s'accumunarono essi nell'immenso grido di libertà e di gioia che risuonò per tutta la penisola, allorchè Carlo Alberto accorse in aiuto degli insorti di Lombardia, dopo lanciato lo storico proclama, inteso da tutti gli italiani, che annunciava « essere ormai lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana ».

Re italiano, dal cuore saldo d'italiano, condottiero di un esercito d'italiani pieni di fede, scese in campo spiegando il vessillo d'Italia, e pugnò in aiuto alla libertà invocata da tutto un popolo assetato d'unione e d'indipendenza.

1815 - 1848, due date, due fatti che per sè stessi dicono la differenza d'idealità, la fede di chi manda e di chi sacrificandosi, per sè e per la Patria, obbedisce e s'immola! L'una segna un'indipendenza (?) vagheggiata a propri fini; l'altra la santificazione della Patria nell'idealità e nel sacrificio!

Riguardando poi i fatti avvenuti e susseguentesi nel 1815 ci è dato chiederci se erano tali da dar fede a quella necessaria stabilità che crea il Diritto Nazionale ed afferma lo Stato libero, e incammina alla grandezza di un popolo. E di più: essendo in allora mancato quel generale consenso che facilita ogni venturosa impresa, potevasi aver fiducia che quel moto dilagasse e s'affermasse per ogni regione italiana sottoposta a proprio Principe, e specie in quello Stato della Chiesa che rendeva perplessi i più forti potentati ad attaccare ed assorbire?

Non sentiamo di rispondere affermativamente a questi dubbi che ci poniamo, perchè nulla ci dice che al proclama di Murat rispondesse la voce incitatrice di uomini preclari, che sa persuadere e trascinare le folle alle più ardue e sante

imprese. E però rimane per noi fermo il concetto che quel moto bellico del 1815 fu voluto da Murat a tutto suo vantaggio, impulsatovi da quanto già venne tentato da Napoleone I, che per un momento parve riuscisse a condensare l'ardito disegno di creare un italico regno, affiancato, se non soggetto, all'imperiale scettro di Francia, come già era accaduto con la Spagna e avrebbe voluto che fosse per altri Stati Europei. E Murat, nascondendo il suo disegno, volle accingersi alla conquista a tutto suo prò, e sfruttando un sentimento patriottico, che in sè non sentiva, nè poteva sentire, stabilì sua base sul consenso e sull'aiuto degli italiani, che però non l'intesero, nè vollero coadiuvarlo, perchè a lui non si sentivano stretti con l'alta idealità. Ecco perchè riteniamo ch'essa avventura murattiana, audace, non possa essere intesa come preludio all'unificazione e all'indipendenza d'Italia, che in effetto preparatosi con le prime cospirazioni del 1820 trovò suo primo episodio bellico nel 1848.

Ma domandiamoci ancora se il moto di Murat potesse segnare l'albore di quell'indipendenza italiana che poi rifulse in un primo splendido mattino, allorchè nel '48 Carlo Alberto mosse con il suo esercito a sostenere il principio dell'indipendenza della Patria. No, non fu un'albore perchè non può stabilirsi continuità di fatto e d'idea fra l'uno e l'altro moto. Là era l'uomo che voleva assurgere, dominare, allargare il suo potere; quà il Condottiero sospinto da un'idealità di un popolo, che a questa posponeva ogni suo privato interesse, anzi la stessa sicurezza della propria Corona. Ma che indicava questo di fronte all'importanza del fatto storico che doveva segnare l'epoca nuova di una Nazione che voleva sorgere, affermarsi, ingigantirsi di fronte alle altre Nazioni del Mondo?

* * *

Tutti i grandi rivolgimenti politici che nell'attraversar dei secoli si sono succeduti nei varî Stati, che cercarono d'assurgere a maggiore potenza ed indipendenza, stanno a dimostrare che furono preceduti da intese e da congiure e da propositi e programmi che rivelavano le forme del conseguimento del fine. E se conati isolati si manifestarono, spesso

luzioni e le guerre esteriori che tendono a fissare i limiti delle Nazioni, furono e continueranno ad essere fisionomie distinte di una stessa causa, e che hanno provocati identici fenomeni in differenti periodi storici. Ma attraverso ad essi prevale e signoreggia il principio della vita. Ed è la Storia, che facendo suo ogni movimento lo tramanda ai venturi, insegnando qual sia la grande epopea che soprassiede alla formazione e all'indipendenza dei popoli. E così passa essa alla cognizione e allo studio dell'umanità, mostrando come in questa vengano lasciate profonde vestigia di progresso. In conseguenza di che ci è dato studiare i portati della civilizzazione greca e della romana, e poi quelli del cristianesimo, e più tardi ancora quelli del germanesimo e delle monarchie feudali e dello stesso imperialismo napoleonico seguito alla grande rivoluzione, che fissò i Diritti dell'Uomo.

I fatti storici, come fra noi si sono svolti ed affermati, mostrano lo svolgersi della nostra vita politica, che prima seppe preparare il Risorgimento intellettuale, che a sua volta condusse alla libertà e all'indipendenza della Patria, guidata da Uomini propri, che le loro ambizioni, seppero porre a servizio dell'idealità, tenacemente perseguita, e il cui raggiungimento solo fa rendere una Nazione forte e temuta.

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGETTI
MACERATA

Stanza	Scaffale	Palchetto	Numero
10	5	8	187

PREZZO L. 1.75

Biblioteca Comunale
"Mozzi - Borgetti"
Macerata
10
5
D
187